

Livio ZERBINI, Iscrizione inedita da Sanzeno in Val di Non .....	»	267
Andrea BREA - Alfredo VALVO, L'iscrizione di <i>L. Domitius Proculus, aedilis</i> , ritrovata a Brescia .....	»	270
Mauro REALI, Un <i>titulus</i> da Rosate (Milano): un'iscrizione «elitaria» .....	»	274
Mauro REALI, Iscrizioni latine nell'Abbazia di Viboldone .....	»	279
Rold'an JIMENO - Eva TOBALINA - Javier VELAZA, Una nueva ara romana procedente de Ízcue (Navarra) .....	»	290
María Paz DE HOZ, Errata corrige a <i>Epigrafía Griega en Hispania</i> , «Epigraphica», LIX, 1997, pp. 29-96 .....	»	295
Luigi SENSI, Corrigenda .....	»	296
Giancarlo SUSINI, <i>Iro Kajanto</i> .....	»	297
<i>La scomparsa di Albino Garzetti</i> .....	»	298
* * *		
<i>Nouvelles de l'A.I.E.G.L.</i> .....	»	299
* * *		
<i>Bibliografia</i> .....	»	319
* * *		
<i>Indici</i> , a cura di Angela DONATI .....	»	355

# EPIGRAPHICA

PERIODICO INTERNAZIONALE DI EPIGRAFIA  
Estratto dal vol. LX, 1998

MATTEO MASSARO

GLI EPIGRAMMI PER *L. MAECIUS PILOTIMUS*  
E *A. GRANIUS STABILIO* (CIL, I<sup>2</sup>, 1209 e 1210)

FRATELLI LEGA EDITORI  
FAENZA

# EPIGRAPHICA

PERIODICO INTERNAZIONALE DI EPIGRAFIA

Direzione: Angela DONATI

Maria BOLLINI, *Condirettore*

Alda CALBI, *Redattore*

Giancarlo SUSINI, *Responsabile*

*Collaborazione organizzativa:*

«Associazione Epigraphica»

«Centro Bartolomeo Borghesi»

MATTEO MASSARO

## GLI EPIGRAMMI PER L. MAECIUS PILOTIMUS E A. GRANIUS STABILIO (CIL, I<sup>2</sup>, 1209 e 1210)

Le due iscrizioni metriche che esamino in queste note furono disposte di seguito da E. Lommatzsch nella sua 2<sup>a</sup> edizione del *CIL*, I, per la loro evidente affinità strutturale e testuale.

Rinvenute entrambe negli ultimi decenni dell'800, già in occasione della pubblicazione dell'epigramma per Granio nel 1881 F. Buecheler ne segnalò la vistosa affinità strutturale con l'autoepitafio attribuito a Pacuvio da Gellio 1, 24, 4 (1), tanto da esserne indotto a proporre per l'iscrizione una datazione di non più di una generazione successiva alla morte del poeta tragico intorno al 130.

Quando, pochi anni dopo, fu scoperto l'altro epigramma, che ben più fedelmente riproduceva il medesimo modello letterario, E. Bormann ritenne di poterne desumere la prova della esistenza di uno schema epigrafico aperto alla utilizzazione per qualsiasi defunto con il solo adattamento del v. 3 (2).

Per comodità del lettore, riproduco qui di seguito i due testi epigrafici, premettendo la notizia di Gellio, il quale tramanda l'epitafio di Pacuvio insieme con quelli che una tradizione di cui non mostra di dubitare asseriva essere stati composti per la propria tomba anche da Nevio e da Plauto (3):

(1) *Altes Latein* (V), «Rhein. Mus.», 37 (1882), p. 521 = *Kleine Schriften*, II, Leipzig-Berlin 1927, p. 467, nota 1.

(2) *Die Grabschrift des Dichters Pacuvius und des L. Maecius Pilotimus*, «Arch.-epigr. Mitt. Oest.-Ung.», 17 (1894), pp. 227-239; ne discuto in seguito. Buecheler ebbe notizia del ritrovamento appena in tempo per inserire l'epigramma fra gli *Addenda* al vol. I dei suoi *CLE* (1895), col. n. 848.

(3) Così infatti introduce il suo capitolo (con verbi all'indicativo): *Trium poetarum illustrium epigrammata, Cn. Naevii, Plauti, M. Pacuvii, quae ipsi fecerunt et incidenda sepulcro suo reliquerunt...*

epigramma Pacuvi verecundissimum et purissimum dignumque eius elegantissima gravitate:

adulescens, tam etsi properas, hoc te saxulum (4)  
rogat ut se aspicias, deinde quod scriptum est legas.  
hic sunt poetae Pacuvi Marci sita  
ossa. hoc volebam, nescius ne esses. vale. (5)

CIL, I<sup>2</sup>, 1209 = VI, 33919a = CLE, 848 = DESSAU, 7703 = ILLRP, 821:

Adulescens, tam et si properas, / hic te saxsolus  
rogat ut se / aspicias, deinde ut quod scriptum est / legas.  
hic sunt ossa Maeci Luci sita / Pilotimi vasculari.  
hoc ego volebam(m) / nescius ni esses. vale. (6)

(4) La tradizione ms. di Gellio reca un ametrico *te saxum* (anche *thesaurum*) *rogat ut se aspicias*, che prima dell'epigramma per Mecio veniva variamente emendato in funzione di un andamento metrico corretto (emblematico AE. BAEHRENS, *Fragm. poet. Rom.*, Lipsiae 1886, p. 296: *Tamenetsi, adulescens, properas, te hoc saxum rogat / aspicias ut se, deinde quod scriptum est legas*). Dopo Mecio, sono generalmente concordi nell'unico emendamento *sax(ul)um* sia gli editori di poesia latina in frammenti, da Morel (1927<sup>2</sup>) ai più recenti teubneriani Büchner (1982) e Blänsdorf (1995), nonché E. Courtney (*Fragm. Latin Poets*, Oxford 1993, p. 47), sia gli editori di Gellio, con la notevole eccezione di R. Marache (Paris 1967), con il quale concorda indipendentemente G. D'Anna nella sua contemporanea edizione di Pacuvio (Roma 1967, p. 179: è il primo dei testi che riporta fra gli «incerta vel pseudopacuviana»): ... *te hoc saxum rogat / ut sese aspicias*... (ma la tradizione reca *se*).

(5) Delle due questioni principali che pone questo epigramma, ossia la effettiva destinazione epitombica e la paternità, discuterò in seguito la prima, in quanto più direttamente attinente all'argomento di queste note; mentre la seconda ci interesserebbe piuttosto per le conseguenze cronologiche che per l'autore in sé. Di fronte allo scetticismo di Bormann, che riteneva l'epigramma una creazione letteraria non pacuviana su schema epigrafico, gli studiosi successivi si sono generalmente mostrati inclini a considerare almeno altamente verosimile la genuinità epigrafica, anche quando evitano di pronunciarsi o dubitano della paternità pacuviana: così p. es. D'Anna, il quale ritiene che «per Pacuvio, mancando un 'autoepitafio' costruito a posteriori, Varrone si limitò a inserire nella biografia del poeta l'iscrizione che realmente si leggeva sulla sua tomba e forse gliene attribuì lui stesso la paternità» (op. cit., p. 242). Sulla scia di Bormann si poneva invece E. Dahlmann (*Studien zu Varro «De poetis»*, Abh. Akad. Wiss. Lit. Mainz 1962, 10, Wiesbaden 1963) concludendo la sua articolata e meditata disamina della questione con l'ipotesi che Varrone stesso abbia composto quell'epigramma adattandolo al «carattere» di Pacuvio (come osserva Gellio) secondo la prassi della biografia letteraria (p. 100), così mostrando di accogliere l'indicazione già di Ae. Baehrens, che aveva pubblicato l'epigramma senz'altro sotto il nome di Varrone. Di opinione diametralmente opposta si è nondimeno dichiarato W. Suerbaum, recensendo il saggio di Dahlmann in «Gnomon», 36 (1964), p. 373; e di recente E. Flintoff ha anzi sostenuto che il nostro epigramma può essere considerato il più ampio frammento delle perdute *Satire* di Pacuvio (*The Satires of Marcus Pacuvius*, «Latomus», 49, 1990, p. 585).

(6) L'*editio princeps* fu pubblicata da Kubitschek in «Arch.-epigr. Mitt. Oest.-Ung.», 14 (1894), p. 161, seguita nello stesso anno dall'intervento di Bormann di cui a nota 2; attualmente però l'iscrizione «latet», secondo l'informazione di Degraffi nel *Supplementum* al CIL, I<sup>2</sup> (1984), p. 970; né mi risulta che altri ne abbia successivamente segnalato il ritrovamento. — Secondo le riproduzioni disponibili, uno spazio sensibilmente maggiore separa *rogat* da *saxsolus* e *hic* da *legas*; mentre non si ravvisa un segnale di stacco tra gli altri due versi. Il fatto potrebbe essere più significativo, se non ricorresse già anche nell'elogio scipionico per il Barbato (CIL, I<sup>2</sup>, 7 = CLE, 7), in cui i primi due saturni non appaiono distinti dal segno speciale che divide gli altri in con-

CIL, I<sup>2</sup>, 1210 = VI, 32311 = CLE, 53 = DESSAU, 1932 = ILLRP, 808:

Rogat ut resistas, hospes, te hic tacitus lapis, /  
dum ostendit quod mandavit quoius umbram tegit. /  
pudentis hominis frugi cum magna fide, /  
praeconis Oli Grani sunt ossa heic sita. /  
tantum est. hoc voluit nescius ne esses. vale /  
A. Granius M. (libertus) Stabilio / praeco. (7)

Il parallelo pacuviano ha meritato all'epigramma per Mecio (e in subordine a quello per Grano) una notorietà certamente inconsueta per testi di questo genere tra i filologi, i quali tuttavia si sono generalmente limitati a richiamarli appunto solo in funzione di Pacuvio (8), senza mostrare alcuno specifico interesse per gli epigrammi come tali (che per altro verso risultavano di

dizioni analoghe di scrittura non sticometrica; ma basterebbe osservare che nella r. 5 uno spazio maggiore tra *vasculari* e *hoc* avrebbe comportato lo spostamento alla riga seguente del già compreso *volebam(m)*. Secondo la classificazione di S. Panciera (*La produzione epigrafica di Roma in età repubblicana: le officine lapidarie*, in «Acta colloquii epigraphici Latini Helsingiae... 1991 habitii», Helsinki 1995) l'iscrizione è complessivamente impaginata secondo lo schema «paragrafo» (definito a p. 333), che «nelle iscrizioni più antiche... sembra il preferito, specialmente nella variante che vede la sola prima riga... sporgente a sinistra» (p. 334); in particolare, essa è annoverata in un gruppo di «sette sicuramente o possibilmente del II sec.», tra cui tre scipioniche (CIL, I<sup>2</sup>, 10, 11 e 15: nota 97). L'iscrizione originaria, costituita dal solo epigramma qui riportato, non riempiva tuttavia lo specchio epigrafico disponibile, che ricevette in seguito le indicazioni onomastiche di altri defunti, a partire, come sembra, da *Rutilia Rutiliae (liberta) Hetbaera* (attuale r. 8) e *Maecia L. f.* (centrato nella r. 9), che Bormann ipotizzò come moglie e figlia di Pilotimo; mentre ancora successivamente sarebbero stati aggiunti, oltre che la notazione giuridica *posterius* nello spazio ancora libero della r. 6 dell'epigramma, i nomi (questa volta al genitivo) di *L. Maeci L. (liberti) Salvi* e *Manchae Manchae f.* (per quest'ultimo nome, riconosciuto come ebraico, l'iscrizione è inserita anche nel *Corpus* giudaico di J.-B. Frey, Città del Vaticano 1936 = New York 1975, p. 573, n. 72) nella attuale r. 7. Mi limito qui a un accenno a queste aggiunte, perché non interessano direttamente le questioni che discuto, se non in quanto indicative di un certo livello economico-sociale del defunto «onorato» di una iscrizione metrica che, come vedremo, deve avere avuto per compositore una persona di buon livello culturale.

(7) Nonostante l'opinione di Bormann, che per il materiale impiegato questa iscrizione non possa essere anteriore alla prima età augustea, gli editori successivi l'hanno generalmente annoverata tra le repubblicane, e anzi a partire da Buecheler si è abbastanza accreditata l'ipotesi che questo *Granius* sia da identificare con il *praeco Granius* menzionato da LUCIL., 411-2 M. e richiamato da CIC., *Brut.*, 172 (cf. 160) per la sua sapida *dicacitas*: fra gli storici recenti si è mostrato incline alla identificazione anche C. NICOLET, *L'ordre équestre à l'époque républicaine*, II, Paris 1974, pp. 905-7, il quale comunque richiama l'attenzione sul fatto che le due principali attività dei *praeco* erano l'una (fungere da apparitori ai magistrati in circostanze solenni) molto onorevole, l'altra (presiedere alle vendite all'incanto) molto redditizia. Due motivi che per l'appunto valgono a giustificare tanto la lastra di marmo quanto il livello, che vedremo indubbiamente notevole, dell'epigramma.

(8) Sia negli apparati critici, per giustificare l'emendamento della tradizione di Gellio; sia negli studi letterari su Pacuvio (o sulla epigrammatica repubblicana), per ribadire che dei tre epitafi gelliani solo quello attribuito a Pacuvio mostrerebbe tutti i caratteri di una epigrafe reale, confermati appunto da queste due iscrizioni.

scarso interesse anche per gli epigrafisti); mentre essi meritano, come mi propongo di mostrare, una più attenta analisi autonoma.

### 1. L'epigramma per *L. Maecius Philotimus*

#### a) Struttura metrica e compositiva.

I senari giambici dei vv. 1, 2, 4, sono facilmente riconoscibili e privi di anomalie. La parte di testo invece tra *hic sunt* e *vasculari* fu disposta da Buecheler su due righe (*sita / Pilotimi*), con l'annotazione «luxatus versus ex gentis artisque nominibus, sed aequae tenax antiquitatis ac Pacuvianus iste» (ossia il v. 3 dell'*epigr. Pac.*). Di seguito egli non mancava di osservare che invece in *CLE*, 53, il nome e l'attività del defunto, con opportuna collocazione di parole, si erano bene sistemati in un senario corretto.

Nell'edizione di Lommatzsch per *CIL*, I<sup>2</sup> il «versus luxatus» è disposto comunque su una sola linea, peraltro senza alcuna notazione metrica; mentre H. Dessau lo presenta apertamente fuori metro; e ancora E. Courtney osserva che «the need to incorporate the name leads to abandonment of the metre», sebbene poi non si spieghi quale motivo abbia indotto il redattore, una volta abbandonato il metro, a disporre le parole in modo così anomalo (9).

Solo E.H. Warmington, per quanto mi consta, affacciò l'ipotesi che nel testo «incriminato» si configurasse un ottonario (10) trocaico: una ipotesi che, a mio parere, va accolta, sia perché vale appunto a spiegare l'ordine così artificioso delle parole, sia perché non vi sarebbe neppure violata nessuna delle norme che regolavano un ottonario trocaico nell'uso della poesia scenica repubblicana (11).

(9) Op. cit., p. 237.

(10) *Remains of Old Latin*, IV, London-Cambridge (Mass.) 1940, n. 55, p. 25: «Senarii (3rd line Octonarius?)». Immagino che lo studioso abbia lasciato al lettore di intendere ottonario «trocaico» anziché «giambico», come si sarebbe distrattamente tentati, in relazione al precedente «senarii».

(11) L'ottonario trocaico è «abbastanza frequente in Terenzio e nei tragici» (C. QUESTA, *Metrica latina arcaica*, in *Introduzione allo studio della cultura classica*, II, Milano 1973, p. 531); e quindi non sorprende in una iscrizione di età repubblicana (anzi verosimilmente anteriore alla

Questo mutamento di metro appare dettato dall'esigenza di un verso «più lungo» degli altri, per potere inserire in un solo verso i dati onomastici completi del defunto e la menzione della sua attività. La scelta, poi, dell'ottonario trocaico (rispetto, p. es., all'ottonario giambico, di dimensione equivalente) sarà stata verosimilmente suggerita dalla costituzione prosodica proprio di *vasculari*, una dipodia trocaica ottimamente collocabile nella posizione privilegiata della clausola (12). D'altra parte, l'inversione del ritmo (da ascendente a discendente), sensibile fin dall'avvio *hic sunt ossa* (rispetto a *hic sunt poetae* dell'epigramma di Pacuvio), vale a isolare con forte rilievo il segmento propriamente informativo dell'iscrizione metrica, rispetto al quale i primi due e l'ultimo verso hanno funzione di cornice: così viene più incisivamente attirata su di esso l'attenzione (e stimolata la memoria) del lettore, anche per la cadenza binaria del verso, diviso qui in quattro parti prosodicamente equivalenti dalla dieresi dopo il 2°, 4° (mediana) e 6° piede (13).

La brillante originalità dell'idea compositiva del nostro redattore epigrafico risalta tanto più dal confronto con i mutamenti di metro che si osservano in iscrizioni greche, dovuti però,

fine del sec. II, per la grafia *Pilotimi*: vd. infra), secondo il criterio che illustro in *Epigrafia metrica latina di età repubblicana*, Bari 1992, pp. 21-25 e spec. 27, in cui propongo di interpretare con un ottonario trocaico la breve iscrizione *CIL*, I<sup>2</sup>, 1325 (incerta «commatica» per Buecheler, *CLE*, 1851): *heic situs sum Lemiso / quem numquam nisi mors / feinvit labore* (si dovrebbe scandire come anapesto il nome proprio non altrove attestato). Tornando all'ottonario del nostro epigramma, vi appaiono osservate sia la norma di Meyer che le norme sugli elementi bisillabici: qui se ne trovano solo due di seguito a configurare come proceleusmatico il 5° trocheo (dopo la regolamentare dieresi mediana), costituito dal pirrichio *sita* e dal bisillabo iniziale di *Pilotimi*, e quindi secondo l'unico schema ammesso dalle regole di metrica verbale (QUESTA, *Introduzione alla metrica di Plauto*, Bologna 1967, p. 133: «(il proceleusmatico) è per lo più formato da bisillabo pirrichio e gruppo pirrichio iniziale di parola», anche se lo studioso osserva come più raro il caso — come il nostro — di longum bisillabico + anceps bisillabico).

(12) Con l'ulteriore risultato che gli elementi individuativi del defunto mantengono la loro naturale successione, con l'appellativo professionale dopo l'onomastica (vd. infra).

(13) Tra i numerosi ottonari trocaici di Terenzio (che in quattro delle sue sei commedie chiudono la sistematica serie iniziale di circa 150-200 senari giambici, producendo per l'appunto un vistoso mutamento di ritmo) presenta una struttura particolarmente simile a quella del nostro verso *Eum.*, 207 (all'inizio di una nuova scena dopo le due iniziali tutte in senari): *fac, ita ut iussi, deducantur isti — — faciam — — at diligenter*, con una dieresi dopo ogni dipodia, (pur essendo diversamente distribuito in tre battute), e un quadrisillabo ditrocaico in clausola. È vero che di solito gli ottonari trocaici di Terenzio appaiono di andamento più vivace (per quanto ci è possibile avvertire); ma di proposito il nostro redattore avrà voluto mantenere un ritmo assolutamente pacato perché più grave e solenne, così come le medesime dieresi scandiscono i due ottonari trocaici indicati da Ribbeck nei frammenti di Pacuvio (44-5 e 342-3). Anche per la funzione di elevazione di tono e di richiamo dell'attenzione possiamo indicare in Terenzio un otton. troc. che interrompe un racconto in senari nel momento culminante per esprimere la reazione commossa dell'ascoltatrice (*Hec.*, 134: *at te di deaeque perduint cum istoc odio, Lache*).

ordinariamente alla necessità di inserire nomi propri inadatti alla struttura metrica principale, in particolare quando questa è costituita da sistemi dattilici, nei quali sono incompatibili nomi che contengano sequenze di una sillaba breve tra due lunghe o di tre sillabe brevi (14). Tra gli esempi più noti, l'epigramma GVI, 1326 = IGUR, 1189 del sec. II d.C., con dedica sovrascritta in latino *Didio Taxiarche lib(erto) fidelissimo*: due distici elegiaci sono seguiti da un trimetro giambico e da un pentametro, in cui è giustificata espressamente la sostituzione dell'esametro che lo doveva precedere, per potere inserire in modo prosodicamente corretto il nome Ταξιάρχης (15). È evidente la «civetteria dotta» del procedimento, che del resto si giustifica nei confronti di un grammatico quale fu Didio, come osservò L. Radermacher (16), che di questo procedimento indicava anche un modello letterario preciso in un frammento di Crizia (17), il quale in un «contesto» elegiaco sostituiva un pentametro con un trimetro giambico per inserirvi il nome di Alcibiade, giustificando

(14) Da questa tipologia di mutamento metrico, che riguarda un solo verso all'interno di un sistema differente, va distinta la polimetria che riguarda parti successive di un medesimo componimento, e che si presenta generalmente svincolata da necessità prosodiche di nomi o appellativi: così già, p.es., in CEG, 530 del sec. IV dal Pireo, un epigramma composto di due esametri seguiti da due tetrametri trocaici. A volte la prosodia di un nome può determinare il metro complessivo dell'epigramma, come appare in IGUR, 1303 f del sec. I d.C., in cui a un epigramma di sei distici elegiaci per un Πάτρων segue un breve epigramma di due trimetri giambici per una Ἀππολήα, la cui prosodia del nome non consentiva l'inserimento in un sistema dattilico.

(15) καὶ δὴ καλεῦμαι Ταξιάρχης ἐν βροτοῖς / οὐ γὰρ ἐν ἑξαμέτροις ἤρμοσε τοῦ ἔμοῦ ἐμὸν (vv. 5-6): «ed ecco ero chiamato Tassiarche fra i mortali (non si poteva inserire il mio nome in un esametro)».

(16) *Das Epigramm des Didius*, «Sitz. Akad. Wiss. Wien», 170, 9 (1912): egli osserva che una larga consuetudine sia epigrafica che letteraria avrebbe consentito al compositore di misurare il nome come trisillabo molossico, e quindi inserirlo in un verso dattilico. Ma il rammarico per il «nome inadatto al verso» doveva avere una sua certa tradizione letteraria, se a proposito del noto verso di Orazio: *oppidulo quod versu dicere non est* (sat., 1, 5, 87) Porfirione avvertiva che se ne trovava uno specifico modello in Lucilio (228-9 M.: *servorum est festus dies hic / quem plane hexametro versu non dicere possis*), e Ovidio avrà occasione di amplificare largamente il motivo in *Pont.*, 4, 12, 1 ss.: *quo minus in nostris ponaris, amice, libellis, / nominis officitur condicione tui...* (ma a nessuno di questi poeti viene in mente di... cambiare metro).

(17) Il frammento di due distici è citato da Efestione, *ench. met.*, 2,3 p. 9,9 Co.: ... Ἀλκιβιάδην νέοισιν ὑμνήσας τρόπος... «... intonando un canto ad Alcibiade con modi (ossia: ritmo) inattesi (cioè con un trimetro), giacché non era possibile adattarne il nome al metro elegiaco: ora tra piedi giambici si troverà metricamente a suo agio» (sul frammento vd. anche ERN. DIEHL, *Kritias*, n. 5, n PW, XI-2, 1922, col. 1906): Efestione (di cui ci è giunto solo un compendio dell'opera metrica) fu attivo alla fine del sec. II d.C.; ma queste citazioni grammaticali appartengono di solito notoriamente a un repertorio tradizionale, così che la «curiosità» del componimento di Crizia poteva essere nota senz'altro già alla cultura tardo-ellenistica del nostro redattore epigrafico.

espressamente (e scherzosamente) il mutamento metrico nel distico successivo (18).

Proprio in quanto più libera, la scelta del nostro compositore va apprezzata quindi solo per la sua efficacia e pertanto il suo epigramma va definitivamente riscattato dal giudizio di mediocre e impacciata riproduzione di quello pacuviano, con il quale risulta anzi porsi in aperta emulazione sia per *doctrina* che per *ars* (19). D'altra parte, questa stessa emulazione orienta a confermare la priorità ed esemplarità dell'*epigr. Pac.*, rispetto alla ipotesi sopra riferita di Bormann, la cui debolezza avvertirei

(18) Così gli altri esempi di mutamento metrico richiamati da L. Moretti a proposito di IGUR, 1189, risultano dovuti all'inserimento di nomi che richiedono il passaggio dal metro dattilico dell'epigramma a un metro giambico o trocaico. In due casi la variazione è compiuta tacitamente (quindi senza il «compiacimento» che risale all'esempio di Crizia): in IGUR, 1350 = GVI, 952, a un primo distico segue un secondo in cui il pentametro è sostituito da un trimetro; mentre in un altro epigramma fra due gruppi di tre esametri è inserito un tetrametro trocaico per consentire la menzione del padre della dedicataria, una bimba morta a nove anni: Ἰουλίᾳ Κυριντιλίου θυγάτηρ γλυκεροῖο τοκίης / Ἐλπιδηφόροιο κείμει τὴν πανυστάτην / δωτεῖν πατέρος πολυδάκρυτον ναίουσα (L. MORETTI, «Boll. Comm. Arch. Roma», 79, 1963-64, pp. 135-146; cf. R. MERKELBACH, ZPE, 7, 1971, p. 280): qui la variazione metrica, sebbene motivata dalla necessità prosodica, sembra svolgere anche una effettiva funzione espressiva.

(19) Bormann riteneva che l'espedito compositivo dell'enjambement tra *sita* e *ossa* nell'*epigr. Pac.* fosse un segnale di «valorizzazione» letteraria di una (presunta) formula monostica originaria di saluto, quale apparirebbe testimoniata (peraltro con variazioni) dalle due iscrizioni che qui esaminiamo. Ma non minore ingegno mostra comunque il nostro compositore, il quale, se da una parte rinuncia all'enjambement (così tipico e tradizionale in poesia epigrammatica da incontrarsi già in ENN., *var.*, 17-8 V. e nell'epigramma per Scipione Ispano CIL, I<sup>2</sup>, 15 = CLE, 958, anche qui tra penultimo e ultimo verso), adotta però un espedito compositivo decisamente più insolito e tuttavia non meno elegante e dotta, dal momento che doveva essere noto almeno per quell'esempio di Crizia. Del resto, il frammento sopra ricordato di Lucilio testimonia che il problema del conflitto tra nome e metro era presente alla cultura dell'epoca dell'epigramma (corrispondente all'età della produzione luciliana). Si può dunque immaginare che, partendo da questa consapevolezza colta, il compositore abbia pensato di adoperare l'espedito che una certa tradizione gli offriva, pur senza esserne costretto da un impedimento prosodico assoluto, e quindi con più geniale libertà; nel contempo, egli avrà attinto il senso della libera versatilità metrica alla peculiare e viva tradizione del teatro romano. Un caso analogo di interferenza tra un epigramma letterario e una epigrafe metrica è stato segnalato per CEG, 535 = GVI, 1755 dal Pireo, datato non oltre la metà del sec. IV a.C.: Εὐρυμάχου ψυχὴν καὶ ὑπερφιάλοιο διανοίας αἰθὴρ ὕψος ἔχει, σώμα δὲ τύμβος ὄδε: esso infatti coincide pienamente, a parte minime variazioni (tra cui naturalmente il nome del dedicatario), con un epigramma del *Peplo* pseudoaristotelico (frag. 641,50 Rose): θυμὸν δὴ Κύκνου καὶ ὑπερφιάλοιο ἐπινοίας / αἰθὴρ λαμπρὸς ἔχει, σώμα δὲ τύμβος ὄδε. Ma questi epigrammi del *Peplo* sono generalmente datati a un'epoca fra il 250 e il 150 (C.A. FORBES, *Peplos*, n. 2, PW, XIX-1, 1937, col. 561): avremmo quindi qui un esempio di specifico influsso epigrafico su un epigramma letterario, giacché non si può negare una precisa relazione tra i due. Senza dubbio l'epigrafe manifesta un alto livello espressivo (vd. il commento di P.A. Hansen in CEG, II [Berlin-New York 1989], p. 45), e la sua collocazione la poteva rendere facilmente conoscibile; ma il pensiero che la sostanza risponde troppo alle caratteristiche di una massima sapienziale-filosofica (cf. p. es. CLE, 611, a Roma), per non pensare che alla stessa stele del Pireo dovesse preesistere uno schema di matrice piuttosto letteraria, che sia servito anche da modello per il *Peplo*. In ogni caso, questa relazione tra i due documenti costituisce un valido precedente di quanto è avvenuto tra l'epigramma per Pacuvio e quello per Mecio.

già nel motivo intrinseco che appare poco verosimile uno schema epigrafico aperto consistente in due versi di solenne invito al passante e un verso di commiato dignitoso, per racchiudere un solo verso di presentazione di una persona qualsiasi con le nude indicazioni onomastiche e professionali (20). Lo si nota in modo evidente proprio dal confronto tra M. Pacuvio e L. Mecio: mentre per il maggiore tragediografo dell'età repubblicana basta pronunciare il nome corredandolo dell'onorifico appellativo di *poeta* per suscitare nel passante-lettore la riverenza che è dovuta al personaggio (che si immagina) lì sepolto (21), per l'oscuro sebbene forse abbastanza agiato L. Mecio Filotimo, di professione orefice (o mercante di oreficeria e vasellame prezioso) (22), un richiamo così pomposo, non seguito tuttavia neppure da un minimo di elogio (che invece sarà presente nell'epigramma per Granio), risulta in effetti piuttosto sconcertante; e in fondo non escluderei che il redattore abbia provato un certo gusto (non voglio pensare a vera ironia) nell'adattare con emula-

(20) In altri casi, come *CIL*, I<sup>2</sup>, 1211 = *CLE*, 52 o *CIL*, I<sup>2</sup>, 1214 = *CLE*, 55 (che esamino ampiamente nel mio volume cit.), la proporzione tra le parti risulta più equilibrata: un verso di invito, uno di introduzione e quasi sei di biografia-elogio con due parole finali di commiato nel primo; 4 versi di invito, 15 di biografia-elogio, uno di commiato nel secondo. Il nostro presunto schema epigrafico risponderebbe invece quasi all'oraziano *parturient montes: nascetur ridiculus mus* (*ars*, 139). Si è facilmente osservata una certa consonanza di motivi tra questo «schema» e una quantità di altre iscrizioni metriche; ma non si è considerato che invano si cercherebbe altrove una formula così solenne e sintatticamente elaborata, come quella dei nostri primi due versi: altro è l'utilizzazione di motivi tipicamente epigrafici (del resto già greci), altro è la loro formulazione che può tradire una matrice più propriamente letteraria.

(21) Ossia a Taranto, come ci informano le scarse notizie biografiche su Pacuvio, che in tarda età si sarebbe ritirato nella città ionica (di popolazione autoctona di lingua greca), dove sarebbe avvenuto l'aneddotico incontro con il giovane astro sorgente Accio (*GELL.*, 13, 2). Molti studiosi non hanno mancato di rilevare sia l'eccezionalità che doveva rappresentare un epigramma latino in un orizzonte epigrafico ancora decisamente greco, sia la relativa rapidità con cui l'epigramma sarebbe poi divenuto noto a Roma; ma in effetti non sarebbero in sé rilievi insormontabili, rispetto ai problemi intrinseci di genuinità epigrafica che pone l'epigramma di Pacuvio.

(22) Vd. M.G. GRANINO CECERE, *Publii Durdenii vascularii*, in «*Epigrafia della produzione e della distribuzione*», Roma 1994, pp. 757-8: «si tratta di produttori o di commercianti di vasellame in metallo, d'oro, d'argento o di bronzo che fosse». Nell'unica testimonianza letteraria di *Cic.*, *Verr.*, II 4, 54 i *vascularii* sono associati ai *caelatores* come *artifices*, impegnati da Verre per otto mesi di fila a produrre *vas nullum... nisi aureum*. Nei testi giuridici del *Digesto* ricorre ora *vascularius aut faber argentarius* (*IAVOL.*, 34, 2, 39 pr.), ora *argentarius vascularius* (*SCAEV.*, 44, 7, 61), ora il solo *vascularius* come venditore (senza escludere che fosse anche produttore) di *argentum* (*ULP.*, 19, 5, 20, 2). Risultanze simili dalle attestazioni epigrafiche: vd. *argentarius* in *DizEp.*, I, 657-8 (in particolare l'*argentarius vascularius* poteva essere chiamato semplicemente *vascularius*, e la categoria appare generalmente di condizione libertina). Pertanto, come produttore (o anche venditore) di oggetti preziosi il nostro Mecio doveva essere un liberto di condizione economica agiata, che spiega bene sia la commissione di una iscrizione comunque fuori dall'ordinario, sia il compiacimento di sé che senza dubbio ne traspare.

zione dotta un epigramma letterario «aulico» a un «uomo qualunque», meritando così forse un maggiore apprezzamento del committente (23).

Nel verso finale, rispetto al modello pacuviano, restava da rimpiazzare metricamente *ossa*, passato al verso precedente: l'inserimento di *ego* risulta prosodicamente ineccepibile, stilisticamente elegante, semanticamente espressivo dell'intento di sottolineare, dopo il messaggio personale del verso precedente, che è il defunto stesso ad attualizzare la sua volontà comunicativa (*ego volebam*) per mezzo della pietra iscritta, che gli presta solo la voce.

## b) Analisi puntuale

L'appellativo di *adulescens*, rivolto al passante, non sembra trovare confronto nella epigrafia (metrica) latina, né equivalenti, per quanto mi consta, in quella greca (24). Non avrei dubbi invece sul fatto che tale appellativo corrisponda a un uso attestato per noi solo dalla commedia, sia di Plauto che di Terenzio (25), che del resto corrisponderebbe all'uso menandro del vocativo *μειράχιον*. Anche per questo uso lessicale si conferma quindi la matrice letteraria del modulo adoperato dal redattore dell'epigramma per Mecio: l'ormai plurisecolare prassi della epigrafia

(23) Non essendo menzionato un dedicante, potrebbe essere stato lo stesso defunto in vita, così come l'esplicito desiderio del defunto è espresso nell'invito al passante dell'epigramma per Granio.

(24) *Epigrafia metrica*, cit., pp. 13-4. Nella epigrammatica funeraria greca si possono segnalare solo rari esempi di vocativo iniziale *ἀνδρωπε*, come nell'arcaico *GVI*, 1225 = *CEG*, 28, del sec. VI o nell'epigramma di Dioscoride (sec. II a.C.) *Anth. Pal.*, 7, 37 (immaginato sulla tomba di Sofocle).

(25) *Adulescens* è l'appellativo ordinario adoperato nelle commedie di Plauto per rivolgersi genericamente a un uomo (maschio) di cui non si conosce il nome o che comunque si incontra occasionalmente: se ne possono scorrere esempi e formule allocutorie nel *Lexicon Plautinus* di G. Lodge. A volte si accompagna con *salve*, altre volte con la richiesta del nome, o è seguito a breve distanza dall'uso del nome; può anche opporsi all'appellativo *senex* (*Trin.*, 871). Terenzio offre due soli esempi di vocativo *adulescens*, di cui uno dialogico (*Phorm.*, 378), l'altro invece molto significativo perché il personaggio parlante racconta di essersi fermato a lungo in un certo luogo in attesa di una persona e, a ciascuno che passava, si accostava chiedendogli: «*adulescens, didum quaeso mi, es tu Myconius?*» e così via (*Hec.*, 803). Dunque si conferma che con questo appellativo ci si doveva abitualmente rivolgere a una persona di passaggio (di sesso maschile e verosimilmente non *senex*). M. VALSA, *Marcus Pacuvius*, Paris 1957, p. 7, sembra suggerire che l'appello all'*adulescens* possa nascondere una allusione all'incontro con il «giovane» Accio; ma in questo caso sarebbe suffragata l'ipotesi di una composizione ad opera di un grammatico, non di Pacuvio stesso, come invece ritiene Valsa. Tuttavia, su questo piano, non escluderei l'ipotesi di un riferimento implicito all'età di Pacuvio, e al valore «educativo» della sua poesia (quale era riconosciuto per sé alla poesia tragica autentica).

metrica greca aveva adottato infatti per l'allocuzione al passante termini come ξένε (ξείνε) o παροδίτα e simili, termini puntualmente ripresi dai latini *hospes* e *viator* per l'appello al passante già negli altri documenti di età repubblicana (26).

Anche la successiva congiunzione concessiva *tam et si* (27) non risulta davvero di uso epigrafico, non essendone registrati altri esempi negli indici né del *CIL*, I<sup>2</sup>, né del *CIL*, VI, né di *CLE*; viceversa ricorre con discreta frequenza in Plauto, e di rado pure in Terenzio e in Lucilio (28).

Un richiamo del passante «che ha fretta» (*properas*) è invece naturalmente consono alla prassi epigrammatica funeraria, e infatti il lemma qui usato risulta discretamente diffuso fra le iscrizioni metriche, con un primo esempio già in età repubblicana (29); tuttavia un modello letterario proprio di *adulescens*

(26) Particolarmente significativo appare il confronto tra *adulescens, asta atque audi* di PLAUT., *Cist.*, 597, e *hospes... asta ac pellege* di *CIL*, I<sup>2</sup>, 1211 = *CLE*, 52. Con la differenza e la specificità dell'uso epigrafico non ha relazione il fatto che dopo il sec. II a.C. *adulescens* tenda a entrare nel novero delle parole «impoetiche» a favore di altri sinonimi (B. AXELSON, *Unpoetische Wörter*, Lund 1945, pp. 58-9, cf. anche del medesimo *Die Synonyme adulescens und iuvenis*, in «*Mélange Marouzeau*», Paris 1948, pp. 7-17).

(27) Una grafia così etimologica, che distingue, con punto intermedio, non solo *tam* (come appare di consueto anche nei testi dei comici o nell'esametro di LUCIL., 181 M., in cui si produce — come qui — la sinalefe tra *tam* ed *etsi*), ma anche *et* da *si*, risponderebbe in effetti all'ipotesi di una grafia originariamente staccata, proposta da W.M. LINDSAY, *Early Latin Verse*, Oxford 1922, pp. 186-7, sebbene non sembri suffragata da altri documenti epigrafici, nei quali peraltro *etsi* concessivo ricorre comunque assai di rado: la prima volta (con grafia congiunta) in *Laud. Thur.* (*CIL*, VI, 1527), di età augustea. Pertanto anche questa grafia mi sembra spia più di *doctrina* grammaticale che di usi di bottega.

(28) Vd. AXELSON, op. cit., p. 88 e in particolare la lista del *Thes. l. Lat.*, V-2 (s. v. *etiamsi*), coll. 964-5: di Plauto sono registrate 17 occorrenze contro le 4 di Terenzio (il loro elenco in CH. E. BENNETT, *Syntax of Early Latin*, I, Boston 1910 = Hildesheim 1966, p. 139). Studi recenti (G. PASCUCCI, *Praenoterica. Lutazio, Callimaco e Plauto*, in «*Studi Tragici*», I, Roma 1979, pp. 109-126; A. PERUTELLI, *Lutazio Catulo poeta*, «*Riv. fil. istr. cl.*», 118, 1990, pp. 257-281) hanno analizzato come gli epigrammi di Lutazio Catulo «traducano» specifici modelli greci attingendo al patrimonio linguistico-espressivo della commedia latina, che del resto era, insieme con la tragedia (per noi assai meno controllabile), la forma letteraria certamente più sviluppata disponibile all'epoca dei nostri epigrammi: in particolare osserviamo qui la ricorrenza di usi più plautini che terenziani (l'ottonario trocaico invece più terenziano che plautino); ma è verosimile supporre che se ci fossero pervenute tragedie intere potremmo fare riscontri analoghi in un genere letterario intrinsecamente più indicato a fungere da modello linguistico-espressivo per iscrizioni funerarie.

(29) Cf. *CIL*, I<sup>2</sup>, 2997 *Si ei properas, i, no[n ten]e[o], sin otium habes, sta;* in 1915 = IX, 5258 = *CLE*, 61, fu invece congetturato da Mommsen *qui properas resiste et perlege*. Nella epigrammatica greca, oltre a esempi epigrafici più tardi (come GVI, 1324, bitinica del sec. II d.C.), si segnala il modello letterario di Asclepiade, *Anth. Pal.*, 13, 23,1 *Ἰὼ παρέργων, μικρόν, εἴ τι κάγκονεῖς, ἄκουσον...* (vd. NISBET-HUBBARD, *A Commentary on Horace, Odes, Book I*, Oxford 1970, p. 337, *ad Hor.*, *car.*, 1, 28, 35); ma anche per *tametsi properas* l'epigrammista trovava esempi più vicini nella commedia plautina: vd. nota seguente.

*properans* invitato a *respicere* chi gli si rivolge per strada è offerto dall'inizio (senza prologo) dell'*Epidicus* di Plauto (30).

*Saxulus* non sembra avere altri riscontri epigrafici o letterari che un passo di Cicerone in cui il diminutivo appare come «parola d'autore» accanto a un altro diminutivo in funzione schiettamente retorica e non senza una punta di ironia (31). Comunque, il diminutivo ciceroniano suppone il significato proprio e tradizionale di *saxum* come «roccia» (32); mentre per il riferimento metonimico al sepolcro l'unico precedente specifico è per noi rappresentato dall'elogio per L. Scipione *CIL*, I<sup>2</sup>, 11 = *CLE*, 9: *magna sapientia multasque virtutes aetate quom parva possidet hoc saxsum* (33), in cui tuttavia *saxum* potrebbe alludere specificamente al fatto che si tratta di un sarcofago monolitico (34). Si discute poi se con riferimento sepolcrale sia da intendere *saxum* in *Acc.*, *trag.*, 186 R. = 269 D.: *Troia est testis: quaere ex aliis, qui illius miseritudinem / nomen clarum in humili saxo multis memorant vocibus* (35); ma certamente questo senso appare acquisito in seguito da HOR., *sat.*, 2, 3, 90: *cum summam*

(30) A. *Heus, adulescens!* — B. *quis properantem me reprehendit pallio?*... — A. *respice vero, Thesprio* (cf. il nostro *ut se aspicias*); in nesso concessivo cf. *Pers.*, 272-9: *A. nunc domum propero.* — B. *mane, etsi properas. / Paegnium, ausculto.* — A... — B. *asta.* — A... — B. *scelerate, etiam respicis?* — A... — B. *ubi Toxilus est...?* — A... — B. *etiam dicis ubi sit...?* — A. *nescio.* In fondo, anche l'avvio del nostro epigramma si potrebbe drammatizzare così tra la lapide e il passante: *adulescens!* — *propero* — *etsi properas, aspice, rogo, et lege...* Forme simili di drammatizzazione tra sepolcro (ovvero defunto) e passante non mancano in epigrammi letterari ellenistici e più tardi in epigrafi metriche (vi è dedicato il cap. VI delle *Griechische Vers-Inschriften* di W. PEEK, Berlin 1955).

(31) *De orat.*, 1, 196: *Ac si nos... nostra patria delectat, cuius rei tanta est vis ac tanta natura, ut Itbacam illam in asperrimis saxulis tamquam nidulum adfixam sapientissimus vir* (scil., *Ulixes immortalitati anteponeret, ...*: con una certa aria di superiorità Cicerone contrappone qui alla grandissima (politicamente) Roma la piccolissima Itaca, che pure l'uomo considerato (anche da alcune correnti filosofiche) l'emblema della *sapientia* preferì alla immortalità (secondo l'*Odissea* omerica); e il superlativo accentua la distanza tra la riconosciuta grandezza dell'uomo e la innegabile... insignificanza della sua patria, che pure tanto amò (anche *nidulum* risulta per noi neologismo, che però sarà ripreso da altri autori, a differenza di *saxulum*).

(32) L'*Oxford Latin Dictionary* registra infatti questi unici due esempi di *saxulum* distinguendo l'accezione «a small rock» di Cic. da quella di «a tomb stone» di *epigr. Pac.*

(33) Merita considerare, anche in relazione alle osservazioni successive, che questo dell'elogio per Lucio è l'unico riferimento espresso alla realtà sepolcrale tra le iscrizioni del sepolcro degli Scipioni, ribadita più avanti da *is hic situs*.

(34) Vd. F. COARELLI, *Il sepolcro degli Scipioni*, «*Dial. arch.*», 6 (1972), p. 51: «... il più tardo tra i sarcofagi monolitici conservati». L'uso del termine potrebbe quindi partire dalla nozione di «grosso masso» o blocco di pietra.

(35) L. DI SALVO, «*Saxum* nella poesia arcaica e in Accio 629-630 R.<sup>2</sup>», «*Studi e ric. Ist. Lat. Magist. Genovae*», 2 (1979), pp. 95-6. Nella sua recente edizione di Accio (Paris 1995), J. Dangel intende senz'altro *saxum* riferito alla tomba di Ettore (altri aveva pensato alle rovine di Troia), traducendo «son nom célèbre sur une humble pierre» (p. 161; vd. la nota di commento a p. 319).

*patrimoni insculpere saxo / heredes voluit*, e quindi da Ovidio (36), con specifico riferimento alla iscrizione appostavi (più che al sepolcro stesso), come nel nostro epigramma, che risulterebbe quindi (eventualmente insieme con Accio: la cronologia relativa tra i due testi non è definibile) il primo testimone di questo slittamento semantico di *saxum*. Resta nondimeno da spiegare il senso o la funzione del diminutivo: forse proprio partendo dalla «forzatura» semantica (o dalla conoscenza del modello scipionico) l'autore dell'epigramma avrà voluto col diminutivo indicare qualcosa di più piccolo (o più modesto), ossia quello che il successivo epigramma per Granio chiamerà *lapis*.

Sul piano morfosintattico un ulteriore problema è posto dal maschile *saxsolus*, rispetto al genere consueto di *saxum*, che fin da Plauto appare costantemente neutro. Se il diminutivo doveva, come sembra, risalire al modello, il maschile sarebbe innovazione del compositore epigrafico; ma non resta forse del tutto priva di fondamento l'ipotesi avanzata da C. Pascal, che questo maschile fosse già presente nel modello pacuviano, e sia stato quindi, per così dire, «doppiamente normalizzato» nel corso della tradizione prima di Varrone e poi di Gellio, passando da *hic saxulus* a *hoc saxum* (37). A chiunque lo si debba attribuire, resta da spiegare l'origine di questo maschile, che non mi sembra si presti ad essere liquidato come banalmente «volgare» (tanto più — direi — se si propende per una innovazione epigrafica, che non ci sarebbe motivo di attribuire ad autonomo «errore» del lapicida).

Conviene qui premettere la constatazione che almeno altri due esempi epigrafici (della prima età imperiale) di *saxum* riferito al sepolcro (38) presentano la forma maschile di nomin. *saxsus* e voc. *saxe*, rispettivamente CIL, X, 4431 = CLE, 415 =

(36) Vd. il commento di F. Bömer a Ov., *met.*, 2, 326: *corpora dant tumulo; signant quoque carmine saxum* (Heidelberg 1969, pp. 324-5).

(37) «È più logico supporre che Gellio o i suoi trascrittori abbiano voluto sostituire la forma moderna (comunque *saxum*, non *saxulum*), anziché supporre che il lapicida abbia voluto sostituire la disusata alla moderna» (*Scelta di frammenti di poeti latini dell'età repubblicana*, Varese, s. d., p. 43: a prescindere dal fatto che sorprendono le qualifiche di «disusata» e «moderna», egli accolse direttamente *hic saxsolus* nel testo, sebbene nel libretto pubblicato postumo questa lezione conviva, in modo evidentemente inconciliabile, con quella di editori che emendano Gellio prescindendo dal testimone epigrafico).

(38) Peraltro unici registrati, insieme con il nostro epigramma, nell'indice di «Notabilia» — sezione «sepulcra eorumque iura» — della raccolta di DESSAU, *ILS*, III, p. 941, per l'uso di *saxum* nel senso appunto di «sepolcro».

DESSAU, 8399 dall'agro di Capua (... *magna hom[ini]nis hic ossa teg[it] saxsus*) e CIL, XI, 137 = CLE, 1580 = DESSAU, 1980 da Ravenna per la tomba di un *C. Iul(ius) Mygdonius generi Parthus* (prigioniero di guerra) che si conclude con *nunc recipe me, saxe, libens; tecum cura solutus ero* (39).

Ora, delle due motivazioni generalmente proposte per spiegare le variazioni di genere grammaticale dei sostantivi (40), l'omologazione con il genere di altri sostantivi del medesimo campo semantico in latino (quale potrebbe essere il maschile *lapis* adottato già nell'epigramma per Granio, o anche *tumulus*) mi sembra nel nostro caso meno probabile dell'influsso dell'equivalente greco πέτρος, che per l'appunto in campo epigrammatico funerario viene ad assumere lo specifico significato di «pietra iscritta», come testimonia una serie di documenti sia letterari che epigrafici (41), con l'ulteriore peculiarità che spesso, special-

(39) Si può osservare, in funzione del discorso successivo, che da una parte il defunto di Ravenna proviene da area linguistica greca (e grecanico è il suo *cognomen*), dall'altra parte Capua (del cui defunto è rimasta solo la filiazione *C.f.* e forse il *cognomen* *Frugi*, se non è epiteto elogiativo: si dovrebbe comunque trattare di un ingenuo) era abbastanza prossima all'area cumano-napoletana di persistente cultura ellenistica.

(40) Vd. HOFMANN-SZANTYR, *Lat. Syntax u. Stilistik*, München 1965, pp. 10-11. E. CAMPANILE, *Due studi sul latino volgare*, «L'Italia dialettale», 34 (1971), pp. 13-4, registra il nostro *saxsolus* in una lista di 14 sostantivi abitualmente neutri, occasionalmente attestati al maschile (solo il nostro in documenti epigrafici) a riprova della «esistenza di una tendenza alla eliminazione del neutro già in età repubblicana»; sebbene egli stesso aggiunga poi una più breve lista di 7 sostantivi maschili attestati al neutro (di cui due in documenti epigrafici), spiegandoli «forse per iper-correttismo o generica incertezza». Ma, a prescindere dalle giustificazioni specifiche proposte da altri per molti dei sostantivi elencati, nel nostro caso una tendenza generica (volgare?) mi sembra spiegazione insufficiente per un termine che tra l'altro, nella accezione semantica specifica nonché nella forma diminutiva, non doveva proprio appartenere alla lingua comune.

(41) Tra quelli che ho potuto per lo più casualmente rintracciare, il più antico sarebbe CEG, 634 = GVI, 419 del IV s. da Tisbe in Beozia, che però è una effettiva iscrizione rupestre, e quindi l'iniziale [τῶνδ' ὄ]πὸ πέ[τρ]ω[ι] κείμαι... si riferirebbe a ciò che in latino verrebbe chiamato *saxum* in senso proprio. Invece nell'unico epigramma (letterario) di un Eraclito, che P. Waltz (*Anthologie grecque*, V, Paris 1960, p. 52) identifica senz'altro con un noto amico di Callimaco, troviamo (salvo errore) la prima attestazione di πέτρος nel nostro senso: γράμμα διακριναντες, ὀδοιπόρε, πέτρον ἴδωμεν (*Anth. Pal.*, 7, 465, 3): come si osserva, avremmo già qui l'immagine della pietra da «vedere» per «leggere» l'iscrizione e conoscere quindi il defunto (per la sua seconda parte questo stesso epigramma è stato considerato da alcuni modello dell'epigramma latino per Claudia CIL, P, 1211 = CLE, 52: sulla questione vd. il mio *Epigrafia metrica*, cit., pp. 81-83); mentre in un epigramma di Timne (sec. II a.C.?) φησιν ὁ πέτρος «la pietra dice che...» (*Anth. Pal.*, 7, 211, 1 = GVI, 1618). Sul versante epigrafico i documenti appaiono anche più interessanti e significativi, a partire da uno in trimetri giambici su una stele di Alessandria del III/II s. GVI, 1620: ὁ τύμβος οὐκ ἄσματος, ἀ δὲ τοι πέτρος / τὸν καθ'αυτὸν σημαίνει (la πέτρος iscritta è distinta dalla tomba, τύμβος). Un rilievo di Sardi del II/I s. reca un epigramma dialogato (GVI, 1881) che si apre con l'osservazione che la χαρίεσσα πέτρος (al v. 3 chiamata col termine più usuale στήλη) mostra una donna κομψάν. Un altro anche più vivace epigramma dialogato da Gortina del sec. I si apre con la domanda e l'invito: τοῦτο τὸ σάμα τίνοσ; συ[νο]δοιπόρε, πέτρον ἀθ[ρήσας] / λέξον... «osservando la pietra leggi ad alta



mente nelle iscrizioni metriche, *πέτρος* è usato al femminile, verosimilmente sotto l'influsso del più frequente e tipico *στήλη* (42).

Forse l'innovazione del diminutivo e l'innovazione del genere scaturiscono da un medesimo intento di coniare una sorta di neologismo, tecnico ed espressivo insieme, agli albori — come sembra che si debba ritenere — della epigrafia funeraria a Roma (43). Chi ha coniato la parola, sia stato l'autore letterario o l'imitatore epigrafico, ha avuto comunque — credo — una motivazione dotta o almeno consapevole, come di livello dotto appare la stessa scelta lessicale di *saxum*, se si considera che la sua fortuna posteriore nell'accezione specifica di «pietra tombale iscritta» sarà più letteraria che epigrafica (44).

Anche nel secondo verso si pone una questione testuale tra il più snello *deinde quod* della tradizione gelliana, e il più formale *deinde ut quod* dell'epigrafe. Qui il testo di Gellio non solleva un problema metrico, e quindi nessun editore ha avuto motivo di emendarlo; ma quale motivo poteva avere l'imitatore epigrafico di inserire il secondo *ut*, con un aggravio, anzi, di scrittura, e un certo «appesantimento» prosodico (45)? Intuitivamente, invece, e per la stessa *gravitas* che Gellio attribuisce (sulla scorta di Varrone?) all'epigramma che ritiene pacuviano,

voce...» (GVI, 1882). Così infine in una stele galata del sec. I a.C., GVI, 1627: [ἀ] πέτρος [ἀ]γγέλλ[ει φθιμ.]ένος πέρι «La pietra ti reca notizie della defunta». Constatiamo dunque che la relazione di *πέτρος* con l'iscrizione (metrica) che reca incisa è sempre ben rilevata.

(42) Osserviamo anzi che per il genere grammaticale l'uso epigrafico sembra tipicamente distinguersi da quello letterario con l'adozione del femminile, quasi come un tecnicismo.

(43) Come osserva PANCIERA, art. cit. (a nota 6), p. 328: «Di un vero e proprio sviluppo di tipi monumentali sepolcrali lapidei prevedenti una componente epigrafica non si può parlare a Roma prima della seconda metà del II sec.», giacché «tra IV e metà abbondante del II sec. tutto ciò che abbiamo è la serie del tutto peculiare... dei sarcofagi dei Corneli e degli Scipioni». Se si abbassa piuttosto al I sec. la datazione dell'epigramma per Claudia CIL, P, 1211 = CLE, 52 (come proponevo in *Epigrafia metrica*, cit., pp. 84-5), la nostra risulterebbe la più antica iscrizione metrica funeraria di Roma esposta al pubblico (dopo il ciclo «al chiuso» degli Scipioni).

(44) Sull'uso letterario vd. sopra nota 36; in campo epigrafico gli indici lessicali di CIL, VI, non registrano che altre quattro occorrenze di *saxum*, tutte in iscrizioni metriche, in due delle quali con riferimento all'iscrizione stessa: 10493 = CLE, 1122: *quam vis inscriptum ferali carmine sax(um) / saepe legas...* e 12087 = CLE, 611, 5: *corpus habet tellus et saxum nomen inane* (cf. il frammento di Accio sopra p. 193).

(45) In quanto si presenta lungo anche il settimo elemento del senario, che conserva breve quindi solo l'obbligatorio 11° elemento, essendo tutti i precedenti lunghi o bisillabici, come del resto nel primo verso, del quale pertanto riproduce perfettamente la larghezza del ritmo (i due versi coincidono anche nel cominciare con un elemento bisillabico, a cui se ne aggiunge un altro solo all'interno, rispettivamente nel 6° e 4° elemento): ma sarà stato il redattore epigrafico a modificare il suo modello per ottenere anche questa simmetria metrica, o non la trovava piuttosto già nel modello?

vi apparirebbe più conforme allo stile complessivo la formula piena *deinde ut quod* offerta dall'epigrafe, che pertanto riterrei opportuno almeno richiamare negli apparati critici.

D'altra parte il giro sintattico, comunque notevolmente articolato, sembra volere porre l'accento proprio sulla successione e distinzione delle azioni richieste dal *saxsolus*, di cui la prima è in funzione della seconda, sulla quale converge tutto il periodo (e quindi tanto più «meriterebbe» una formula piena di introduzione sintattica) (46); così come anche sotto il profilo dell'aspetto verbale alla prima azione di valore momentaneo («volga lo sguardo», come è proprio di *aspicio*) si contrappone la seconda di valore durativo («legga quanto vi è scritto») (47).

Contrariamente all'opinione diffusa di una cornice epigrafica costituita dai vv. 1-2 + 4, solo il v. 3 dell'epigramma offre invece una autentica dizione epigrafica sul piano sia linguistico che strutturale con la formula *hic ossa sita sunt*, che sviluppa la già antichissima greca *ἐνθάδε κεῖται* (GVI, 320 e ss.), accompagnata dal nome del defunto. La valenza sepolcrale di quella formula latina è bene testimoniata ancora prima della diffusione epigrafica che ne possiamo constatare dalla seconda metà del II sec. (48), se la presuppone già apertamente un passo di Plauto (*Mil.*, 373: *scio crucem futuram mihi sepulcrum: / ibi mei maiores sunt siti pater, avus, proavus, abavus*, con comica e ironica solennità), e non si manca di adoperarla nell'unico elogio scipionico che contenga un riferimento al sepolcro (49).

(46) Da sondaggi condotti sui lessici di Cicerone e di Livio la ripetizione della congiunzione subordinante dopo *deinde* risulta in sé libera, ma sembra presente quando si riferisce a un predicato concettualmente distinto dal precedente. Così p. es. è omessa in Cic., *S. Rosc.*, 59: *ita neglegens esse coepit ut, cum in mentem veniret ei, resideret, deinde spatiaretur, non numquam etiam puerum vocaret...*, perché l'alternanza capricciosa delle azioni converge nel suo insieme a delineare la *neglegentia* del personaggio (similmente in *dom.*, 140); nella arringa finale di Verr., II 5, 188-9 invece (*deos deasque omnis imploro et obtestor... ut... eadem vestra (mens) sit in iudicanda (causa); deinde uti C. Verrem...*) la ripetizione di *ut* indica una preghiera concettualmente diversa, e insieme determinante rispetto alla prima, proprio come nella nostra iscrizione (cf. similmente Liv., 41, 8, 12 di differenti richieste di una legazione al Senato).

(47) Cf. PLAUT., *Bacch.*, 1005: *ausculta porro dum hoc quod scriptumst perlego*, con la ripresa argutamente innovativa dell'epigramma per Claudia *quod dico... pellege*, su cui vd. il mio *Epigrafia metrica*, cit., p. 88.

(48) Vd. sopra nota 43. Viceversa in ambito letterario AXELSON, *Unpoetische Wörter*, cit., p. 102, richiama l'attenzione sulla eccezionalità dell'uso di *situs* tra i poeti, specialmente dall'età augustea, salvo che proprio come formula sepolcrale.

(49) Quello per Lucio figlio dell'Ispallo richiamato sopra p. 193: *is hic situs quei numquam...*; così come nella nota e discussa (per la forma metrica) iscrizione per il mimo Protogene

Anche l'uso epigrafico sepolcrale di *ossa* appare ben presto largamente diffuso, e anzi la sua presenza ricorrente come soggetto sintattico tende a coniugarsi con una certa varietà di predicati sostitutivi del più tradizionale e banale *sita sunt* (50).

L'inversione tra *praenomen* e *nomen* del nostro *vascularius*, data la loro piena equivalenza sillabica e prosodica, non mi sembra possa avere altra giustificazione che la riproduzione intenzionale della successione *Pacuvi Marci* del modello letterario (51). Viceversa, la qualifica professionale dalla posizione «attributiva» che gli era assegnata nell'epigramma letterario (52) è trasferita alla consueta posizione «predicativa» di tali qualifiche (tipicamente posposte a tutto il complesso delle indicazioni onomastiche) (53), qui comunque col risultato accessorio di un anche maggiore rilievo ritmico per la posizione in clausola metrica.

Il *cognomen* greco di *Philotimus* si spiegherebbe facilmente come nome nativo di un liberto prima della acquisizione, con la manumissione, di *praenomen* e *nomen* del patrono. Tuttavia mancano nell'epigrafe indicazioni esplicite di tale condizione, così che resta un margine di incertezza se il defunto fosse un ingenuo (54), sebbene sia meno probabile, anche per l'attività svolta (e vantata) (55). La grafia senza aspirata concorda e, anzi, confermerebbe una datazione entro il II sec., se non leggessimo

di Amiternum, datata intorno alla metà del II sec. (CIL, I<sup>2</sup>, 1861 = CLE, 361): in entrambe però *situs est* è detto direttamente della persona sepolta (non di ossa), come nel passo plautino.

(50) Cf. CIL, I<sup>2</sup>, 1212 = CLE, 74 *continentur ossa* (come in I<sup>2</sup>, 2161 = CLE, 63); I<sup>2</sup>, 1312 = VI, 33444: ... *ossa heic cubant*; I<sup>2</sup>, 1332 = VI, 21696 *eorum ossa quiescant*; I<sup>2</sup>, 3449d = CLE, 980 *iacent ossa*, e così via.

(51) Quivi può essere stata preferita per conferire al senario l'aspetto di un trimetro greco (ossia con il 3° e 7° elemento brevi), quale risulta anche il verso successivo dell'*epigr. Pac.*

(52) Quasi ad esprimere che per naturale *ingenium* (e per antonomasia), prima che per *ars* acquisita, Pacuvio meritò il titolo di *poeta*: cf. Hor., *sat.*, I, 4, 43: *ingenium cui sit, cui mens diviniior atque os / magna sonaturum, des nominis huius honorem* (sc. «poeta»), proprio con riferimento all'alta poesia tragica ed epica.

(53) Vd. infra il doppio trattamento dell'appellativo *praeco* nell'iscrizione per Granio, e così p. es. CIL, I<sup>2</sup>, 1212 e 1221, per limitarci ad altre iscrizioni metriche urbane, in cui tuttavia l'appellativo professionale resta escluso dalla parte metrica.

(54) Nel repertorio di H. SOLIN, *Die griechischen Personennamen in Rom*, Berlin-New York, II, 1982, p. 754, il nostro *Pilotimus* è infatti annoverato fra gli «incerti» (se liberi o liberti), insieme con pochi altri, rispetto a un ben maggiore numero di liberti e schiavi con questo nome (nessuno sicuramente libero), a cominciare da un *Pilotimus Lucreti L(uci) s(ervus)*, scarificato sul fondo di un calamaio del II sec.: CIL, I<sup>2</sup>, 488 (cf. *Suppl.*, p. 897). La datazione del nostro *Pilotimus* in questo repertorio al sec. I d.C. sarà dovuta a meccanica (e quindi incontrollata) estensione della datazione di *Rutilia Hethaera*, incisa successivamente (vd. nota 6) sulla stessa lapide.

(55) Vd. sopra nota 22: magari poteva essere *libertino patre natus* (come dice Orazio), ed averne ereditata l'attività artigianale e commerciale; ma non possono che essere ipotesi incontrollabili.

proprio *Pilotimus*, come nome servile, su una tessera nummularia urbana con la data consolare del 71 a.C. (56): si può tuttavia ritenere verosimile che le grafie popolari (senza aspirazione) si siano conservate più a lungo su documenti minori (57): mentre in una iscrizione complessivamente dotta come la nostra (si ricordi *tam et si*) il nome greco senza aspirata credo che riporti effettivamente a epoca in cui non si avvertiva il bisogno di riprodurre graficamente l'aspirazione greca, del resto assente dalla pronuncia corrente (58).

Il gentilizio *Maecius* risulta poco documentato a Roma in età repubblicana, sebbene attestato fin dal IV sec. in LIV., 8, 7, 2 (59), e invece largamente presente «tra i mercanti italici a Delo alla fine del II e all'inizio del I sec.: lì schiavi e liberti di un L. e di un Q. Maecius godevano di una posizione distinta per reputazione e ricchezza» (60). Questo dato varrebbe a confortare l'ipotesi di un influsso linguistico greco sul genere grammaticale di *saxsolus*, soprattutto se si potesse supporre che la redazione dell'iscrizione sia nata all'interno stessa della famiglia (61).

Nella formula di commiato dell'ultimo verso l'unico elemento di tradizione e diffusione epigrafica è il saluto finale *vale*,

(56) CIL, I<sup>2</sup>, 900 = ILLRP, 1014: *Pilotimus / Hostili (servus)*... Su altri documenti repubblicani non meglio datati si legge ora *Pilotimus* (CIL, I<sup>2</sup>, 1555 da Terracina), ora *Philotimus* (I<sup>2</sup>, 3070 da Praeneste); ma la prima iscrizione sembra senz'altro più antica per la presenza di grafie come *colegi* e *coeraverunt*, rispetto a *curaverunt* dell'altra.

(57) P. es. di *Philocrates* è attestata due volte la grafia con aspirazione insieme con l'onomastica completa (di due liberti), due volte la grafia senza aspirazione con il nome isolato.

(58) Sulla questione della riproduzione grafica e fonetica delle consonanti aspirate greche vd. ora F. BIVILLE, *Les emprunts du latin au grec. Approche phonétique*, I, Louvain-Paris 1990, pp. 157-142: i documenti epigrafici sicuramente originali e databili recanti consonanti aspirate non rimontano che agli ultimi anni del II sec.; l'uso in seguito si diffonde rapidamente, ma convive con quello delle consonanti non aspirate, soprattutto a livello più popolare: a Pompei i monumenti presentano PH, le iscrizioni parietarie frequentemente la sola P.

(59) *Ibi Tusculani erant equites; praeerat Geminus Maecius, vir cum genere inter suos tum factis clarus*: vd. PW, s. v. *Maecius*, n. 10.

(60) F. MÜNZER, in PW XIV-1 (1928), col. 232: anche il nostro *Maecius* ha prenome *Lucius*, e doveva godere di reputazione e ricchezza, perché nel suo ambiente potesse essere «accettata» una iscrizione metrica così concepita.

(61) È noto che qualche tempo dopo uno *Sp. Maecius Targa* fu incaricato da Pompeo di scegliere i drammi da rappresentare nel suo teatro (Cic., *fam.*, 7, 1, 1 del 55; come noto critico di poesia è ricordato anche da Hor., *sat.*, I, 10, 38; cf. pure *ars*, 387); ma naturalmente è troppo poco per consentirci di supporre che la poesia potesse essere nei gusti tradizionali della *gens*. E tuttavia un'altra «coincidenza» sarebbe offerta da un breve epitafio di due esametri (ma da *Vissentium* in Etruria), dedicato a un *M(antius) Maecius C.f. Sab(atina) Varus eq(ues)*, datato alla metà del sec. I a.C. (CIL, I<sup>2</sup>, 3339; da L. GASPERINI, «Epigraphica», XXI (1959), pp. 33-38: si tratta di un documento interessante, sul quale mi propongo di ritornare in altra circostanza).

che conta almeno una quindicina di attestazioni già in età repubblicana (62). Il resto del verso denuncia in ogni modo la sua matrice letteraria, ovvero la sua estraneità alla prassi epigrafica (che diventerà) corrente, e invece, se mai, qualche legame con la tradizione letteraria disponibile all'epoca della iscrizione.

Già sul piano lessicale, *nescius* in tutta l'età arcaica non è attestato (per noi) che in due luoghi plautini e neppure riferito a persone (63); per il nesso *non sum nescius* bisogna attendere RHET. HER., 1, 10 e 3, 27, e quindi Cicerone (64); ma in campo epigrafico, oltre i nostri epigrammi e quello per Aurelia Filemazio, CIL, I<sup>2</sup>, 1221 = CLE, 959 (datato al primo quarto del sec. I), gli indici del CIL, VI, non registrano altre attestazioni della parola.

Per il sintagma dell'accusativo *hoc* retto formalmente dall'aggettivo *nescius*, l'esempio più affine si indica in un frammento di TURPILIO, *com.*, 65 R. = 67 Ry.: *at enim scies ea, quae fuisti inscius*, nonché già in S.C. de Bacch., 23: *senatuos... sententiam utei scientes es(s)etis*, e in PLAUT., *Most.*, 100: *simul gnaruris vos volo esse hanc rem mecum*: qui gli esempi epigrafici si affiancano a quelli letterari a testimoniare un uso arcaico (65), che sarà messo da parte nell'età di Cicerone (66), per riaffiorare in età tarda (67).

L'imperfetto *volebam* si interpreta come un dignitoso *imperfectum modestiae pro praesenti*, tipico della conversazione ur-

(62) Anche con le variazioni formali del cong. *valeas* (CIL, I<sup>2</sup>, 1202 = CLE, 11), e del futuro *valebis* (CIL, I<sup>2</sup>, 1836 e 2161 = CLE, 62 e 63); a volte congiunto con *salve*, e non necessariamente legato a forme metriche di iscrizione.

(63) *Capt.*, 265: *si quid nescibo, id nescium tradam tibi*; *Rud.*, 275: *quae de locis nesciis nescia spe sumus*: in questo secondo esempio il valore passivo («non conosciuto»), che è nell'altro passo, è congiunto col valore attivo («che non conosce, non conoscente», riferito a *spe*), che ha nel nostro epigramma, e comunque nell'espressione *nescius sum = nescio*.

(64) In particolare *ne forte sis nescius* in *Font.*, 2; *Att.*, 15, 11, 4; vd. J.N. ADAMS, *The Language of the Later Books of Tacitus' Annals*, «Class. Quart.», N.S., 22 (1972), pp. 350-373.

(65) Vd. A. RONCONI, *Il verbo latino*, Firenze 1959<sup>2</sup>, pp. 184-5.

(66) Vd. G. DEVOTO, *Storia della lingua di Roma*, Bologna 1940, p. 154; HOFMANN-SZANTYR, op. cit., p. 34.

(67) Vd. E. LÖFSTEDT, *Syntactica*, I, Lund 1942<sup>2</sup>, pp. 255-6.

bana (secondo attestazioni letterarie) (68), non certamente della prassi epigrafica (69).

## 2. L'epigramma per A. Granus Stabilio

Come abbiamo potuto ripetutamente osservare, l'epigramma per Granio, metricamente impeccabile, sembra composto con l'intento di dotare il medesimo modello letterario, assunto dall'epigramma per Mecio, dei connotati necessari a ricondurlo nell'alveo della produzione epigrafica effettivamente riconoscibile come tale. Nello stesso tempo però l'autore non solo si è posto apertamente in emulazione col modello per originalità e livello espressivo, ma ha lasciato nel suo componimento segnali precisi di richiamo di quel modello, secondo la nota tecnica letteraria dell'arte allusiva, mescolando sapientemente citazioni e variazioni significative, che si lasciano riconoscere soprattutto nelle sedi tradizionalmente più «sensibili», ossia all'inizio e alla fine del componimento.

L'incipitario *rogat ut* ha infatti l'evidente funzione di richiamare il modello letterario: il compositore ne ha trasferito la «citazione» allusiva dal secondo al primo verso, conservandone però la sede metrica che aveva nel modello, secondo le buone regole proprio dell'arte allusiva. D'altra parte, a questo *rogat ut* segue immediatamente il nesso *resistas hospes*, che ricalca la formula incipitaria (*hospes resiste*) forse più frequente per gli epigrammi in senari giambici, con più di un esempio già in età repubblicana (70). Così il riconoscibile segnale del modello lettera-

(68) Così RONCONI, op. cit., p. 66, interpreta il noto esempio di PLAUT., *Asin.*, 392 *quid quaeritas?* — *Demaenetum volebam*: «il tono discreto e riguardoso si ottiene... con la proiezione dal presente al passato...: lo volevo, ma ora, se non c'è, vi rinuncio; quasi che l'azione del volere fosse già superata in quella rinuncia, mentre in realtà essa dura ancora e aspetta solo un incoraggiamento». Vd. anche HOFMANN-SZANTYR, op. cit., p. 316, che qualificano quest'uso «speziell umgangssprachlich».

(69) H.K. SIEGERT, *Die Syntax der Tempora und Modi der ältesten lateinischen Inschriften (bis zum Tode Caesars)*, Diss. München (Würzburg) 1939, p. 10, nota che oltre questo si incontra un solo altro imperf. indic. nelle iscrizioni funerarie repubblicane (CIL, I<sup>2</sup>, 1221 = CLE, 959).

(70) Cf. l'urbano CIL, I<sup>2</sup>, 1212 = CLE, 74 *hospes, resiste, et hoc ad grumum... aspice*; da Rieti CIL, I<sup>2</sup>, 1837 = CLE, 54 *hospes resiste et pariter scriptum perlige* (cf. *asta ac pellege* nell'epigramma per Claudia, CIL, I<sup>2</sup>, 1211 = CLE, 52); da Stabia CIL, I<sup>2</sup>, 3146 *hospes resiste... perspice*; dai pressi di Ancona CIL, I<sup>2</sup>, 1938 = CLE, 117 *hospes resiste et aspice...* (similmente dalla Transpadana CIL, I<sup>2</sup>, 2161 = CLE, 63; elegantemente variata la medesima formula ricorre anche nell'epigramma urbano per M. Cecilio CIL, I<sup>2</sup>, 1202 = CLE, 11, su cui vd. il mio *Epigrafia metrica*,

rio viene intimamente connesso con un sicuro segnale di tradizione epigrafica, che sostituisce in particolare l'appello all'*adulescens*, destinato a rimanere estraneo alla prassi epigrafica.

Il senso funerario di *lapis*, in particolare come supporto di iscrizione, si diffonderà solo dall'età augustea sia nella prassi epigrafica che nella tradizione letteraria, così che la scelta del nostro autore, in sostituzione di *saxsolus*, risulta, per la documentazione disponibile (71), non meno originale dell'altra (che anzi aveva un certo precedente nel *saxum* scipionico), e forse ispirata anch'essa all'uso funerario greco, peraltro sporadico, di *λίθος* (72).

La connotazione del *lapis* come *tacitus*, in evidente contrasto con l'iniziale *rogat*, introduce un elemento assente nel modello, per esprimere in modo più esplicito, e quasi drammatico, la relazione della pietra che reca l'iscrizione con il defunto al quale presta la voce, non, ovviamente, in modo fisico, sonoro, perché è di sua natura *tacitus* come l'*umbra* del defunto che *tegit* (73); ma rispetto all'*umbra* che non si può neanche vedere

pp. 72-75). Come risulta da questi confronti, *resiste* appare spesso congiunto con un successivo *aspice*, così che tanto più intenzionale andrà considerata qui la sostituzione (e non solo l'aggiunta) di *ut resistas a ut aspicias* dell'epigramma per Pacuvio, secondo un disegno compositivo che analizzeremo qui avanti.

(71) Privò di altre attestazioni epigrafiche in età repubblicana, la prima documentazione letteraria di *lapis* in senso sepolcrale come supporto di iscrizione è in Cic., *leg.*, 2,68 *nec e lapide excitari plus... quam quod capiat laudem mortui incisam*, che è però traduzione dichiarata di PLAT., *leg.*, 11,958 e *λίθινα ἐπιστήματα*. In poesia le prime testimonianze databili sono offerte da Tib., 1,3,54 *lapis inscriptis stet super ossa notis* e Prop., 2,13,40 *ad lapides... veni memores* (dove il titolo del volume offerto a G. Sanders, Faenza 1991); ma ancora più notevole sarebbe il problematico (pseudo?) virgiliano *Culex*, la cui datazione oscilla però tra il 49 a.C. e l'età neroniana: il poemetto infatti si conclude con la sepoltura della zanzara, la cui tomba è chiamata *lapis levi de marmore* (v. 397: proprio come quella del nostro Gratio), e sulla sua fronte *locatur / elogium, tacita firmat quod littera voce* (vv. 411-2), che sembra proprio una interpretazione della espressione del nostro epigramma, in particolare del senso e valore di *tacitus*.

(72) Già Teognide si paragonava, da cadavere sepolto, a un *λίθος ἀφθογγος* («pietra senza voce»: 1, 568), privo ormai della «luce amabile del sole» (qui *umbra*): ma le attestazioni epigrafiche sembrano in generale più rare e più tarde di quelle di *πέτρος*, mentre risulta forse più sistematico l'uso del femminile (del resto già occasionalmente omerico e frequente in altre accezioni) come in GVI, 1626, tavola marmorea dall'isola di Karpathos: *ἡ λίθ[ος]... αὐτῆ δηλοί*, o in GVI, 1994a da Paro datata al II sec. *κωφή μὲν λίθος εἰμί, βοῶ δ' ὑπὸ γράμμασι τοῖσδε / σοί, παροδείπα* «sono una pietra muta, ma grido di sotto a queste lettere a te, passante». Comunque la compresenza di *saxum* e *lapis* in accezione sepolcrale, in campo sia epigrafico che letterario, sembra parallela alla compresenza di *πέτρος* e *λίθος*: quest'ultimo forse partendo anche dalla frequente (e antica) accezione speciale di «marmo» (tanto in greco quanto in latino), come marmorea è la lastra di Gratio e la tomba del *culex*.

(73) J. NOVAKOVA, *Umbra. Ein Beitrag zur dichterischen Semantik*, Berlin 1964, p. 45, osserva anzitutto che in linea generale «nella letteratura classica *umbra* come spirito dei morti era a mio parere una espressione solo poetica», non quindi appartenente alla lingua comune, e pertanto neppure alla prassi epigrafica ordinaria (a conferma, negli indici di CIL, VI, tutte le occor-

(oltre che udire) il *lapis* conserva una perpetua visibilità, e per mezzo di essa può richiamare l'attenzione (*rogat ut resistas*) e mostrare (*dum ostendit*) (74) il messaggio inciso sopra di sé per volontà (*quod mandavit*) (75) di colui che il *lapis* stesso sottrae ora alla vista (*tegit*).

Il modello recava nel secondo verso quattro predicati, con una struttura sintattica solenne e simmetrica, come abbiamo osservato sopra. Qui i predicati si riducono a tre, ma, subordinati l'uno all'altro, e a loro volta ai due del primo verso (così che si giunge a una subordinazione di quarto grado con *cuius umbram tegit*), creano una struttura sintattica estremamente — direi — razionale, e nello stesso tempo potentemente avvincente ed espressiva della funzione propria di un epigramma funerario: indurre il passante a evocare, leggendo, la figura del defunto, a rappresentarlo alla mente e all'animo, come se la pietra parlasse di lui: i due distinti inviti del modello (*ut... deinde ut*), diventano uno solo (*ut resistas*), perché basta che il passante si fermi perché non possa non essere «catturato» dalla iscrizione (76).

Segue ora un verso integralmente innovativo rispetto al modello; ma strettamente necessario alla configurazione effetti-

renze di *umbra* funeraria sono poetiche, come del resto le occorrenze sepolcrali di *tego*). Si tratta dunque di un poeticismo, la cui prima attestazione (in questo senso) sarebbe per l'appunto la nostra, che tuttavia — come osserva opportunamente a p. 46 — presuppone un sufficientemente consolidato uso poetico, per potere essere intellegibile al «lettore di strada», per quanto qui lo si supponga comunque colto: è verosimile attribuire questo uso alla poesia tragica (o scenica di stile tragico), che a sua volta l'avrebbe ereditato dalla frequenza di *στυά* nella tragedia greca (sui presumibili, e almeno in parte documentabili rapporti tra l'epigrafia metrica repubblicana, specialmente in giambi, e la tragedia latina, vd. il mio volume cit., p. 23 e passim).

(74) L'innovazione di questo verbo, che si pone in luogo di *legas* del modello, si manifesta, nella sua originalità, profondamente espressiva, perché ravviva la personificazione del *lapis* dopo l'iniziale, e stereotipato, *rogat*. Nel modello è richiesta, come di consueto, l'iniziativa del passante che deve «leggere»: qui basta che si fermi perché il *lapis* stesso gli mostri, gli metta sotto gli occhi l'iscrizione. E questa a sua volta non consiste in un impersonale *quod scriptum est*, ma in *quod mandavit* la volontà del defunto, che così viene anch'egli — per così dire — alla ribalta: è come un incontro fra tre persone: il passante, la lapide, il defunto.

(75) Cf. l'urbano CIL, I<sup>2</sup>, 1218, 9 = CLE, 67... *ut suprema mortis mandata edidi*. Questo uso di *mando* sembra radicato nella prassi giuridica testamentaria: cf. Ulp., *dig.*, 17, 1, 12, 17: *si, ut post mortem sibi monumentum fieret, quis mandavit...* Ma il nostro epigrammista si trova anche in ottima compagnia letteraria, a partire da VERG., *ecl.*, 5, 41 *mandat fieri sibi talia Daphnis morente*: per l'appunto *et tumulum facite, et tumulo superaddite carmen* (cf. pure Ov., *fast.*, 5, 654; *trist.*, 1, 2, 55).

(76) Sul motivo del monumento che parla al lettore di passaggio per mezzo dell'iscrizione vd. in particolare H. HAUSLE, *Das Denkmal als Garant des Nachruhms*, München 1980: si tratta di un motivo antico, già tradizionale nella epigrafia greca (p. 47 ss.). Rispetto alla parola sonora, la parola scritta del monumento richiede di fermare previamente l'attenzione del passante perché legga (p. 62: di qui la funzione primordiale ed essenziale di *resistas*). La nostra iscrizione è elencata a p. 43 n. 11.

vamente epigrafica di un modello epigrammatico sorto come letterario: bisogna pure che si dica qualcosa (e di elogiativo) di un defunto sulla sua tomba. E l'elogio ricalca, nella massima sobrietà, i principali ideali di virtù personale e sociale dell'età (tardo)repubblicana: così p. es. Cicerone dà per scontato che le principali virtù proprie dell'uomo di qualsiasi condizione siano riconosciute negli stessi termini al nostro *praeco*; *iustitia* e *temperantia* sono incluse, insieme con una quantità di altre secondo lo stesso Cicerone, nella nozione, che questi avverte tipicamente latina, di *frugi* (77).

Il ritratto umano del defunto (*hominis*) precede così la sua identificazione sociale e personale come *praeco Olus Granii* (78).

Nella collocazione dell'appellativo professionale l'epigramma per Granio conserva la posizione di quello per Pacuvio (79), e anzi lo sposta all'inizio del v. 4, seguito da *praenomen*

(77) Come illustra in *Tusc.*, 3, 16-18, in cui avverte che *frugi* non va inteso solo nel senso di *χρήσιμος* (epiteto spesso elogiativo di schiavi, come già il *neque inutilis* dell'epigramma luciliano per Metrofane, 579-80 M.), ma piuttosto nel senso di *σώφρων* se non in una accezione ancora più vasta, che in particolare comprende *tris virtutes, fortitudinem iustitiam prudentiam* (17); e *frugi* sarebbe equivalente di *moderatus et temperans* (18). Sul catalogo delle «virtù epigrafiche» sarà il caso di soffermarsi in altra circostanza: certamente qui l'autore non è, né vuole essere «originale», perché le virtù del defunto è bene che siano quelle più riconosciute nell'ambiente sociale cui appartiene. Non per questo rinuncia a esercitare la sua arte sul piano formale, con la variazione tra i due aggettivi e la struttura sostantivale *cum magna fide*, variazione per la quale poteva già trovare un modello specifico in PLAUT., *Trin.*, 1096 *qualine amico mea commendavi bona? — bono et fideli et fido et cum magna fide* (naturalmente rinuncia al *lusus verborum* iperbolico plautino, per limitarsi a riprendere l'elegante variazione formale); ma un altro molto elegante è fornito da CIC., *Brut.*, 178: *T. Iuventius, nimis ille quidem lentus in dicendo et paene frigidus, sed et callidus et in capiendo adversario versutus et praeterea nec indoctus et magna cum iuris civilis intelligentia* (come si osserva, la struttura con *cum* occupa sempre l'ultimo posto, come nel nostro epigramma).

(78) Sul livello economico-sociale dei *praecones* vd. sopra nota 7. La *gens* dei *Granii* «fiorì nell'ultimo secolo della Repubblica specialmente a Pozzuoli, e secondo le scarse testimonianze su alcuni dei suoi membri abbinò spirito imprenditoriale mercantile con un orientamento democratico»; così MÜNZER in *PW*, VII-2 (1912), col. 1817, il quale aggiunge che appare bene attestata una presenza di *Granii* a Delo verso la metà del sec. VII di Roma, ossia contemporaneamente alla presenza nella stessa isola greca dei (liberti dei) *Maecii*: si tratterà solo di una coincidenza; ma se ne potrebbe ricavare un indizio esterno della possibilità che *Granio*, ovvero il suo epigrammista, conoscessero in effetti non solo il modello letterario pacuviano, ma anche l'imitazione mecianica. Del resto, questa imitazione, in quanto esposta al pubblico, poteva essere conosciuta indipendentemente da specifiche relazioni tra le due *gentes*.

(79) F. MARX, *C. Lucilii carminum reliquiae*, II, Leipzig 1905, p. 153, mentre ritiene improbabile una identificazione del nostro *Granio* con il *praeco* ben noto a Lucilio e a Cicerone (vd. sopra nota 7), desume tuttavia dalla nostra iscrizione che probabilmente «*Romae Graniorum familiam artem praeconiam exercuisse*» (approvato, come sembra, da Münzer), ossia una tradizione familiare dei *Granii* come esercenti l'*ars praeconia*, così che *praeco* possa in effetti di-

e *nomen* nell'ordine canonico, e quindi dalla formula tipica di deposizione (*sunt ossa heic sita*). La menzione del *cognomen* è qui omessa dalla parte metrica (per evitare di doversi misurare con la difficoltà di spazio di *Philotimus* o per imitazione emulativa dell'*epigr. Pac.*?) e riservata al *titulus* che segue l'epigramma (80).

Nel verso finale anche questo epigrammista doveva «rimpiazzare» l'enjambement dell'*epigr. Pac.*; ma opera artisticamente in due direzioni. Da una parte si mantiene coerente con la precedente affermazione che la pietra ha ricevuto dal defunto stesso il mandato di far sapere quello che fa sapere con la sua iscrizione: e quindi il *volebam* di prima persona diventa un *volut* di terza (81). Dall'altra parte l'iniziale *tantum est* conclude il (breve) messaggio con dignitosa urbanità pari all'*imperfectum modestiae* (82).

La riproduzione, infine, senza alcuna variazione, dell'ultimo emistichio del modello letterario, ha la funzione, ora che il saggio emulativo è compiuto, di togliere ogni velo di dubbio sul modello imitato, che altrimenti il lettore, dopo la brevissima «citazione» iniziale, avrebbe intravisto sempre attraverso il filtro dell'arte allusiva.

venire «attributivo» di *Olus* (secondo la pronunzia corrente, come abbiamo visto per *Pilotimus*) *Granii*.

(80) Diversamente dalla prassi più diffusa in età repubblicana, e già specialmente accreditata dall'epitafio per Scipione Ispano (che ho esaminato in «*Epigraphica*», LIX, 1997, pp. 97-124), il *titulus* onomastico qui è posto in calce all'epigramma (così anche in *CIL*, P, 1212 = *CLE*, 74 per un *margaritarius*); nondimeno anche qui con un maggiore rilievo grafico, in cui la massima evidenza è posta proprio sul finale *praeco*, isolato al centro dell'ultima riga. Si direbbe che, senza rinunciare a porre comunque in primo piano il *titulus* ufficiale, il nostro *Granio* (o chi per lui) ci abbia tenuto a far leggere prima l'artistico e dotto epigramma. Sul *cognomen* (elogiativo) *Stabilio* vd. I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, pp. 67 e 259.

(81) Non sarebbe stato infatti di buon gusto esprimere *pro praesenti* l'ordine dato in vita dal defunto, mentre nell'*epigr. Pac.*, e in modo più marcato (dall'*ego*) nell'epigramma per Mecio, si immagina la pietra parlante come attuale portavoce del defunto; si presenta quindi in 3ª persona all'inizio (come noi diremmo «chi vi parla vi chiede un po' d'attenzione»), per passare alla 1ª persona finale di *volebam* quando il parlante è ormai conosciuto e recato il suo messaggio («questo volevo dirvi»), con valore di presente perché la pietra è presente). Nell'epigramma per *Granio* il *lapis*, più che prestare voce attuale al defunto, ne esegue il *mandatum* di *ostendere* ciò che egli aveva stabilito di comunicare all'*hospes* di passaggio: pertanto, presentandosi come semplice esecutore della volontà del defunto in vita, esso evita di riaffiorare in 1ª persona dopo il messaggio.

(82) La formula infatti conclude due dialoghi plautini di tono molto urbano, nella *Casina*, v. 87: *tantum est. valete, bene rem gerite* (a questo sembra essersi ispirato l'autore dell'epigramma per M. Cecilio, *CIL*, P, 1202: vd. il mio *Epigrafia metrica*, cit., p. 76), [*et*] *vincite / virtute vera* (il prologo era iniziato con un solenne *salvere tubeo spectatores optimos*), e nel *Trinummus*, v. 22: *tantum est. valete, adeste cum silentio*.

In conclusione, lascerei aperta la possibilità che l'*epigramma Pacuvi* sia autentico per la paternità che gli è attribuita (83), mentre escluderei una sua autenticità epigrafica: come epigramma letterario è servito di modello sia all'epigramma per Mecio che a quello per Granio (84), i cui autori si mostrano entrambi, in modo differente, di ingegno brillante e di cultura adeguata.

(83) Non abbiamo elementi decisivi o anche solo molto probabili per affermarla, ma neppure elementi decisivi in contrario, tanto più se si ammette la paternità degli epigrammi che Cicerone e altri attribuiscono a Ennio su se stesso e sull'Africano. Comunque non merita affrontare in questa sede la questione: basta riconoscere la letterarietà dell'epigramma, che come tale potrebbe anche a sua volta derivare da un ulteriore modello letterario (per rispondere all'obiezione di Bormann, sopra nota 19): è infatti piuttosto ipotizzabile un precedente schema letterario, che uno schema epigrafico così concepito.

(84) In fondo, l'*epigr. Pac.* avrebbe avuto, in termini più ristretti, la sorte del presunto autoepitaffio virgiliano, di ideazione certamente letteraria, ma poi ampiamente sfruttato in epigrafia metrica. Se poi Granio abbia tenuto presente, o sia addirittura partito dall'epigrafe per Mecio, resta una questione aperta (vd. nota 78).

# EPIGRAPHICA

PERIODICO INTERNAZIONALE DI EPIGRAFIA

LX, 1998

## INDICE

María Paz GARCÍA-BELLIDO, Sellos legionarios en los lingotes de plomo de Comacchio (Ferrara) .....	p.	9
Marco BUONOCORE, Le iscrizioni imperiali d'età giulio-claudia nella <i>regio IV</i> . Nuove proposte di lettura .....	»	45
Giovanni MENNELLA, Due <i>Vettii</i> sulle vie dei valichi alpini .....	»	71
Duncan FISHWICK, Our first high priest: a gallic knight at Athens .....	»	83
Gabriella BEVILACQUA, Due nuove <i>defixiones</i> greche da Roma .....	»	113
Zeineb Benzina BEN ABDALLAH - Liliane ENNABLI, Listes militaires découvertes dans la basilique de Carthagenna .....	»	135
Michael DONDERER, Signaturen auf Sonnenuhren. Konstrukteure oder Steinmetze? .....	»	165
Matteo MASSARO, Gli epigrammi per <i>L. Maecius Pilotimus</i> e <i>A. Granius Stabilio</i> (CIL, I <sup>2</sup> , 1209 e 1210) .....	»	183
Ulrico AGNATI, A computerized epigraphical database .....	»	207

\* \* \*

### Schede e notizie

Marco BUONOCORE, <i>Miscellanea epigraphica e Codicibus Bibliothecae Vaticanae</i> . XII .....	»	223
Maria Letizia CALDELLI, Tre iscrizioni inedite a Villa Piccolomini .....	»	234
Eugenio Maria BERANGER, Tre inediti disegni ottocenteschi relativi alla Rava Rossa di Sora .....	»	238
Fara NASTI, Un nuovo carme epigrafico da Larino ( <i>regio II</i> ) sul tema della libertà .....	»	242
Lara LUZI, Un'iscrizione della <i>gens Cipellia</i> di Assisi .....	»	253
Luigi SENST, Iscrizioni dalla Basilica di S. Pietro in Perugia .....	»	256
Marisa SCARPIGNATO, Bolli laterizi dal territorio di <i>Tifernum Tiberinum</i> .....	»	260